

Emergenza o futuro?
Caterina Gammaldi
13 settembre 2021

La conclusione dello stato di emergenza è fissata per legge al 31 dicembre 2021.

E' quanto ci auguriamo per tutti noi e per coloro che non hanno potuto/voluto utilizzare quanto la scienza raccomanda per distruggere il virus. Ritornare al prima mi appare improbabile e neanche lo vorrei. Questa esperienza drammatica mi ha confermato nella tesi "sortirne insieme è la politica", una tesi che invita a prendersi cura delle persone con scelte coraggiose che sappiano guardare al futuro, soprattutto dei più deboli.

E mentre aspetto scelte coraggiose della politica e del mondo della cultura, torno sul dilemma educazione/istruzione, che è il campo che mi sembra di conoscere meglio, visto che l'ho frequentato per molti anni nelle aule - da studente e da insegnante - e, in questa fase, da cittadina che non smette di riflettere sul valore dell'istruzione come diritto.

Leggo sui quotidiani le dichiarazioni del ministro e i commenti di giornalisti ed esperti autorevoli. La scuola riparte in sicurezza, si dice. Per la prima volta sono state tutte assegnate le risorse umane e professionali, economiche per affrontare il rientro in classe di milioni di persone. Non si può dubitarne leggendo i dati disponibili, considerata anche la situazione inedita che ha richiesto uno sforzo immane per garantire tutto questo. Ma ...

Rimangono sul tappeto tutti i problemi educativi che non hanno trovato ancora luoghi e tempi di riflessione che possano coinvolgere il paese, il Parlamento, gli insegnanti.

A fronte dello sforzo organizzativo, registro, infatti, un dibattito sterile che ancora divide l'educazione dall'istruzione, reclamando ora l'una, ora l'altra, ma soprattutto riproponendo, nei fatti, la separazione fra chi sa e chi non sa.

Torno con la memoria all'affermazione "Fa quello che può. Quello che non può non fa" per segnalare, dal mio punto di vista, che le proposte in campo scelgono la semplificazione e la modernizzazione del sistema educativo, invece che la complessità dell'agire educativo.

Basti pensare alle scelte invocate per la "filiera dell'istruzione tecnica e professionale", care agli economisti, al mondo economico e produttivo, all'OCSE per capire che poco si considera il sapere culturale che serve per tutti: persone, cittadini, lavoratori.

Al momento non sappiamo se il dibattito, nei tavoli ministeriali, riprenderà a partire dall'obbligo di istruzione elevato a 10 anni, tradito da scelte che hanno voluto disegnare i profili di uscita dalla scuola secondaria diversificati fra licei, tecnici e professionali. Non c'è chi non sappia, ad esempio, che nei professionali si insegna per una sola ora a settimana storia e che l'orientamento è fortemente ancorato alle qualifiche, che non sempre generano lavoro qualificato e garantito, che i libri di testo non rinunciano a presentare il sapere per accumulo di argomenti e nozioni.

Ho sempre pensato che l'utopia dell'educazione per tutti non è l'irrealizzabile, che tutti, nessuno escluso, devono poter intervenire con quanto hanno/sanno per garantire a tutti i bambini e i ragazzi gli strumenti culturali per vivere il mondo. Per farlo, però, occorre prendersi carico (e seriamente) proprio della parola che è, buona ultima nell'agenda politica, ovvero della didattica, erroneamente riferita esclusivamente a come si insegna, invocando il superamento del gruppo classe per risolvere il mancato apprendimento.

Continuo a pensare che le trasformazioni profonde intervenute sul finire del XX secolo e nei primi 20 anni del XXI richiedano di ritornare al cosa si insegna (o si dovrebbe insegnare) per evitare che, ancora una volta, la formazione degli insegnanti non sappia corrispondere alla sfida che la conoscenza impone nel mondo presente. Apprendere a scuola richiede particolare cura di chi insegna. Il sapere della scuola non è disciplinarismo. La dimensione formativa del sapere disciplinare è il cuore di ogni problema educativo, della lingua, della matematica, delle scienze, della storia, delle scienze sociali, di tutti i campi di sapere che fanno il sapere scolastico.

La scuola di alta formazione prevista dal PNRR può essere assunta a riferimento di questa riflessione. Che relazione c'è e potrà esserci fra il sapere accademico e quello professionale, se non si risponde alla domanda di sapere adulto, che pongono i cambiamenti sociali, contraddittori e profondi del nostro tempo? Mi appare riduttivo, e in parte demagogico, invocare altri approcci metodologici senza porre la

questione del “fare scuola” in termini culturali. Sono per sostenere con ogni mezzo e per tutte e per tutti i vantaggi dell’argomentazione contro la semplificazione.

“Apprendere e collegare conoscenze..., contestualizzare e globalizzare...” richiede un sapere adulto che deve potersi orientare nella complessità, senza per questo scaricare su chi apprende una quantità di parole e concetti che meritano di essere sedimentati nell’esperienza scolastica alle diverse età.

A chi continua a pensare che la scuola è per chi ce la fa, continuo a ripetere che, pur nelle difficoltà e nelle diversità dei soggetti, spetta alla politica, alla scuola e agli insegnanti cercare e praticare la Via Maestra, che per me rimane la Costituzione.

Purtroppo è ancora diffuso il sapere enciclopedico, manualistico e ogni insegnante sente il peso di dover sacrificare un argomento, una funzione, un concetto. Un approccio che non consente lo sviluppo culturale dei soggetti in situazione di apprendimento.

Non so chi rappresenterà la scuola nei tavoli che il ministero farà per occuparsi delle riforme annunciate nell’audizione del ministro Bianchi in Parlamento del 7 settembre scorso, poi riprese in Conferenza stampa, ma le questioni poste sono tali che richiederebbero un coinvolgimento del Paese, come è accaduto ai tempi della Commissione Thelot e più recentemente in alcune consultazioni che hanno avuto il pregio di chiedere il punto di vista del personale della scuola e dei cittadini.

Le scelte in materia di scuola ci costringono ad immaginare il futuro. Sono coinvolti milioni di bambini e ragazzi. Dire che la scuola è una priorità vuol dire occuparsene sempre, oltre la maggiore età.

I cambiamenti profondi, inarrestabili hanno segnato il XX secolo e i primi venti anni del XXI secolo e segneranno ancora gli anni a venire. Costruire occasioni per nuove domande di senso e risposte che sappiano garantire risposte ai problemi strutturali irrisolti richiede investimento e coinvolgimento di ciascuno di noi e di tutti noi, nelle situazioni collettive in cui siamo.